

Charles de Foucauld da "frammento" a fratello universale.

Finanzitutto grazie per posto invito! Momenti come questi, oltre che importanti, sono belli, e con essi si attiva una comunicazione (che Alex Zanotelli chiama "dal volto umano", è un incontro di volti, quelli se + o - ci conosciamo tutti). Io penso che non esista una chiesa che non sia di volti. È un tema grande e significativo, direi meraviglioso per scelta e posto vostro incontro e credo che l'esperienza umana e spirituale di Ch. de F. ci possa aiutare. Le crisi e le sfide del mondo in cui viviamo, i conflitti, le divisioni, gli egoismi particolari, la differenza tra ricchi e poveri, tra Nord e Sud, il razzismo, a livello mondiale, nazionale e locale si accentuano sfociando spesso in tragedie. Le stesse difficoltà le viviamo a livello interpersonale. È importante allora approfondire il senso della nostra vocazione, e responsabilità di uomini e di donne, di estiani/e. Se la vostra speranza è spesso messa alla prova, lo spirito risente nel cuore di tanti uomini e donne il coraggio di una fraternità + forte di tutte le frammentazioni, le divisioni, incomprendimenti, inimicizie. Ch. de F. ha dato una testimonianza che la fraternità è possibile.

È curioso che Ch. de F. ha fatto a diventare frat. universale può rassomigliare all'esodo degli ebrei dalla schiavitù dell'Egitto alla libertà della terra promessa attraverso la fatica del deserto. Ha vissuto come straniero in una terra che aveva scelto come propria. E la sua presenza in Algeria è diventata un po' il modello di come un credente può essere presente in un mondo diverso dal suo (per lui il mondo dell'Islam). La sua è stata una presenza gratuita, senza pretendere; gratuitamente presente in mezzo ad un mondo in cui si sentiva chiamato. Proprio così è diventato l'uomo che può essere chiamato: frat. universale. Il suo esodo è iniziato passando attraverso il giudaismo in un ambiente totalmente musulmano. Giovane ufficiale dell'esercito francese è stato inviato ad esplorare il Marocco. L'esplorazione l'ha fatta come estraneo, vestito da ebreo, accompagnato da un ebreo peccatore come cristiano, non avrebbe mai potuto affrontare il regno del Marocco completamente chiuso ad ogni presenza estiana, una terra severamente proibita agli europei. Individuando la vita delle comunità ebraiche che lo accoglievano ad ogni tappa partecipò alla vita della sinagoga e alla vita di preghiera in giorno di sabato. Ha saputo diventare veramente amico e fratello di persone della stessa razza, la nazionalità, la cultura, la religione lo separavano e lo ha fatto "situandosi all'interno dell'opera di colonizzazione della Francia, credendo in parte missione colonizzatrice, collaborando, anche se a modo suo, come figlio del suo tempo. Contemporaneamente testimonia ogni giorno della preghiera musulmana, resta colpito da queste testimonianze di fede 1 pp. 11. Ha scoperto degli uomini che diventano fratelli per lui. E può atteggiamento fraterno si approfondirà nel suo cuore fino a larghi desiderare di diventare, a sua volta, un fratello vero per loro,

musulmani ed ebrai. L'incontro con dei credenti non ebraici l'ha aiutato ad incontrare il Dio di Abramo di Maometto e quindi il Dio di Gesù di Nazareth. Il Dio che ama tutti indistintamente chi lo merita e chi non lo merita, il Dio che vuole la pienezza di vita per tutti. Anche dopo la conversione la sua vita è stata un esodo continuo, è andato sempre dentro e sempre più dentro al deserto, quasi un pellegrino viaggio verso una meta sempre lontana, mai quindi raggiunta. Da Notre Dame des Neiges, ad Akko in Siria, poi Statoueli in Algeria e quindi Nazareth e poi a Béni Abbès e Tamarrasset e poi all'Ashkren e infine la morte. Ha interrotto il suo cammino che altrimenti sarebbe continuato ancora. Il suo grande desiderio era di ritornare in Marco, vivere tra e con quella gente di cui si era innamorato durante la sua esplorazione. Un cammino ispirato dal popolo della Bibbia e dalle popolazioni nomadi del Sahara dal mondo musulmano, dai quali ha imparato il modo di vivere. In tutto ciò ha messo in pratica la sua fede: non installarsi mai, lasciare che Dio continuamente gli dicesse cose nuove e lasciare che le persone e gli avvenimenti gli facessero la loro lezione e lo interrogassero. E quello che rispondeva lo sempre molto amato in lui. Il modo che egli aveva di dire: siamo sempre in cammino per andare incontro agli altri, non siamo mai arrivati. Fu così che Ch. de F. si impegnò della cultura e della mistica islamiche. Vissendo come la gente del posto, familiarizzando con i loro fatti e gesti quotidiani. La sua conoscenza dell'Islam fu essenzialmente acquisita sul terreno umano e numerosi scritti provano fino a che punto questa scoperta del mondo musulmano ha potuto arricchire la sua fede e la sua preghiera. Così Ch. de F. ha vissuto la fraternità universale. Una fraternità che trova le sue radici tra la gente e con la gente. Ed è grazie a delle amicizie profonde che Ch. de F. si è ricongiunto a poco a poco con se stesso e con il suo passato.

Ha scritto molto, soprattutto a Nazareth, sull'amore di Dio per tutti e più medita sull'amore di Dio più sente l'esigenza dell'amore per tutti, in particolare per i poveri. C'è sempre nella parola di Dio l'indicazione di atteggiamenti da parte di Gesù atteggiamenti che Ch. de F. ha sempre cercato di scoprire, ha sempre considerato Gesù il "modello unico" da imitare praticando un amore simile al suo (pag. 16 n. 2). Una parola, quella del vangelo non passiva, che Ch. de F. ha reso viva facendola diventare passi nella sua vita. Una parola che non voleva fosse la sua consolazione, ma che fosse consolazione per tutta l'umanità, di tutto e di tutti. Questo nostro incontro non deve essere un qualcosa a noi, ma vuole essere un esercizio e stimolo, a fare spazio, in modo da lasciare entrare altri e da essere sempre di +. I rabbini, quando spiegano i primi versetti della Genesi, dicono che Dio creando il mondo si rammaricò perché Dio pensò tutto potesse avere il suo posto. Ecco, credo che pota sia la lezione che Ch. de F. con la sua vita ha fatto a noi, che stiamo a disagio in questo tempo in cui le cose belle non sono belle a tutti, ma sono ancora seguite da

una conflittualità profonda: dobbiamo chiederci come ritirarci il + possibile  
per non prendere + spazio del necessario come rammaricarci x fare spazio  
agli altri. (E' un testo molto bello il salmo 42 che Ch. de F. cita spesso nei  
suoi scritti e che certamente pregava spesso. "Come la cerva anela ai corsi  
d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio  
del Dio vivente, quando verrò e vedrò il volto di Dio?". Non è l'espressione del de-  
siderio e della nostalgia del tempio da parte di un singolo individuo che non si  
sa x quali ragioni era costretto a vivere lontanissimo da Gerusalemme, dal tempio.  
In realtà il tempio non è semplicemente il luogo dove ci si vorrebbe ritira-  
re, ma è il luogo della realizzazione per sempre dell'incontro con gli  
altri, la salita al tempio, e noi la realizzazione del Regno, avviene in  
un contesto di grande fatica: "Le lacrime sono mio pane, giorno e notte... que-  
sto io ricordo e il mio cuore si strugga: attraverso la folla avanzavo tra i  
vivi fino alla casa di Dio". Questo desiderio è inserito in una folla.  
E' molto forte, nella storia del popolo della Bibbia il sentimento di appartenere  
a una folla, qualcuno crede che la contemplazione esige di separarsi dal  
mondo, dagli altri, x non sporcarsi. Al contrario, più c'è proprio la presa  
di coscienza di essere tra una folla, una folla che a sua volta è piena  
di nostalgia, e che quindi certe volte renderà anche + duro il nostro  
cammino mentre forse se camminassimo da soli andremmo +  
spediti. Io credo che potrei dovrebbero essere i nostri sentimenti e che do-  
bbiamo prenderne coscienza. Ch. de F. voleva che la folla ~~venisse  
rivelata~~ 22/3 - 23/4. E' il cammino da "essere fratello" a "divenire fratello"  
"voler essere fratello di tutti". Il cammino all'amore universale nelle  
difficoltà concrete al contatto con gli uomini e donne in mezzo ai quali  
vive, nella scoperta giorno dopo giorno che diventare fratello non è sem-  
plice, che bisogna fare delle natiche. Che bisogna diventare piccoli e biso-  
gnosi a vicenda, per essere veramente amici e fratelli bisogna ac-  
cettare di essere amati. P.S. Magdeleine: "Poi in me una grande so-  
fferenza da quando mi trovo fra le popolazioni + povere dell'Africa, e vor-  
rei che anche voi soffrite allo stesso modo ogni volta che viene espresso  
davanti ai ricchi e ai deboli, una superiorità che li schizza...".  
"Sarò felice solo quando avrò trovato sulla terra la tribù + incogni-  
ta, pulita + disprezzata, l'uomo + povero x dirgli: "Il Signore Gesù è mio  
fratello e ti ha innalzato fino a lui... e io vengo da te x te tu quell  
di essere mio fratello ed amico...". Vediamo come nella spiritualità  
deboncauldiana lo sforzo che dobbiamo continuamente fare è  
più di pensare Dio, parlare con lui, portarci dentro e sentendoci  
addosso una grande folla. E' più che ci insegna la lettera agli ebrei  
c. 11 "è un capitolo pieno di folla, è come una grande litania di pò-  
popolo che canta tutta la sua storia, leggendola alla luce della fede.  
Ma è una fede che ha dei gesti, xelt mentre vanno avanti, gente come  
compiono dei gesti. Per es. vs. 8. 11. 13. Poi alla fine di psta litania lita-  
nia di gente, nei vs. 39-40 dice... Ora mi sembra una cosa molto bella,  
nessuno cammina x conto suo. Anche noi, come la comunità a cui è  
rivolta la lettera agli ebrei, non possiamo pensare che il Regno si realiz-  
zi senza la passione x qualcuno che ne è escluso. E' credo che la no-



142  
stolga che si sentiva nel salmo 42 e nelle parole di P.S. Magdeline, deve essere la  
nostalgia nostra, noi di coloro che non vogliamo possedere niente, fino a quando  
non è possesso di tutto. Potevamo dimenticare il bello politico, economico, so-  
ciale, religioso, possiamo a pensare che cosa implica oggi dove che noi credenti  
consumiamo la nostra vita in parte solo nostalgia che non è la salvaguardia  
della nostra religione, della nostra razza o di altre cose ma è la no-  
stalgia di chi manca <sup>ancora</sup> dell'appello, di chi è ancora assente dalla storia in un  
na parola di chi non conta niente. Allora mi sembra che potrei sia un punto  
importante da tenere presente: la nostra appartenenza ad una umanità,  
ad una folla. Tutto sui propri termini gente, folla, che hanno anche  
una connotazione negativa, perché a volte la folla non è qualcosa di  
piacevole. Non parlo di comunità, perché la comunità implica già una be-  
nita insieme, un essersi in qualche modo scelti o per lo meno aver  
intuito lo stesso cammino e quindi accostarsi a parte una insieme;  
parlo invece di folla, con tutte le caratteristiche di una folla, che in certi  
momenti può anche chiederci di mantenere un passo molto lento. E  
potrebbe non deve essere per noi una frustrazione secondo me è proprio la  
nostra opera di credenti oggi nella storia. Ed è molto bello il fatto che  
Gesù incomincia la realizzazione del suo progetto mentre la folla in-  
comincia a toccarlo. Non pensiamo qualche volta a Gesù messo nella  
vicchia: sapeva tutto, aveva capito tutto. Mentre invece sembra che dal  
vangelo si veda ~~che~~ come anche lui entrò piano piano in parte progetto,  
anche lui imparò l'universalità della folla. C'è un passo molto  
bello nel vangelo di Marco 3, 10: "Ne aveva guariti molti, così che pravi-  
t avevano qualche male gli si gettavano addosso per toccarlo". Gli si  
gettavano addosso. Marco fa sentire forte senso di folla che non lo lascia  
più respirare. Ecco è lì a me sembra che Gesù incomincia ad essere  
"fratello universale" che comincia ad amare tutti ed ognuno come  
unico. Anche in Mt. 23, i due che riferiscono il discorso delle beatitudini  
mi Gesù incomincia questa proclamazione "vedendo la folla" cioè  
avendo la folla intorno. Nella lettera agli Ebrei c'è un testo molto bello  
5, 7-9 "Per essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì".  
Non significa che il Padre cercava un capro espiatorio e che l'ha trovato  
nel Figlio, così che, lacerò la sua ira. Potremmo tradurre: Gesù imparò  
l'obbedienza, o meglio imparò ad amare fino in fondo il progetto di  
Dio Padre nella storia, imparò ad accettarlo, attraverso la grande passio-  
ne nella passività. Dunque non solo la passione dal fegheroni al  
Calvario, ma la grande passione che leggiamo fin dall'inizio nei van-  
geli, da quando incomincia ad avere contatti con la folla: da  
quel momento Gesù incomincia ad imparare l'obbedienza. L'unico  
che vive l'amore universale è Gesù, l'unico che mantiene l'amore  
con tutti, con i giusti e gli ingiusti, con i buoni e i cattivi con gli amici  
e i nemici, è Dio. E allora c'è da parte nostra la fatica di imparare  
l'obbedienza, dove l'obbedienza è da intendersi come l'amore u-  
niversale. E non è imparare delle cose per piacere a Dio, perché Dio non  
sa che fare delle nostre cose. Questo è molto importante e perché di noi  
un modo concreto nella nostra quotidianità. Il vostro atteggiamento

deve essere quello dell'abbandono, della fiducia, dell'affidarsi al Signore per entrare in questa sua solitudine; portare avanti l'amore universale all'interno della storia. Gesù nel vangelo ha preso posto punto di partenza: i poveri, gli esclusi, così non ha escluso nessuno e si è rivolto quindi a tutti. Ch. de F. ha cercato di essere fratello di tutti senza escludere nessuno e posto per lui il senso dell'universale del lavoro romano come del unitare francese, dello stesso come del suo padrone. E' chiaro che essere fratello universale non è una scusa per non essere di nessuno col pretesto di amare tutti quanti. Spesso ha dovuto fare delle scelte difficili. Del resto non esiste amore senza scelte che costano. P. A. è il vangelo. Ch. de F. non aveva nessuna regola anche se ne ha scritte molte, lui aveva il vangelo e basta. Il vangelo come diceva Francesco d'Assisi, sine glossa, cioè senza quelle vecchie note che nessuno si dimenticava il vangelo, perché il vangelo è pericoloso e con la nota si cerca di attutirlo, lo vediamo costantemente un rischio: quello di modellare il vangelo alle nostre esigenze. Ma il vangelo non può essere codificato. D'altra parte per viverlo ci vuole anche disciplina. E' mettere insieme creatività evangelica e disciplina è come quadrare il cerchio. Ma l'importante è cercare di far quadrare il cerchio senza rinunciare perché non è che si deve vivere per forza. Nella scelta evangelica c'è anche l'abbandono della categoria, così importante per il mondo che è quella del successo. Il fallimento, cioè che è fallimento per il mondo, non lo è per noi. Il fallimento vissuto religiosamente, con credenza, è male, ma quello vissuto con umiltà è una bellezza: noi siamo discepoli di uno che è fallito agli occhi del mondo, Gesù. E' il Padre che ha risuscitato il fallito, la croce è una scusa. Ch. de F. è morto nella maniera più stupida e fallimentare. Eppure dal suo fallimento sappiamo cosa è nato. E' sono sempre + numerosi i cristiani / e di qualsiasi popolo, cultura e situazione che oggi risorgono al suo avvento, la gioia e la forza di "gridare" il vangelo con la vita" e di ricercare la fraternità universale. Che ne sappiamo noi ~~di questo fallimento~~ della fecundità dei nostri fallimenti? Fa parte del vangelo anche accettare il fallimento, perché sia dovuto a fedeltà a Dio e all'uomo. Non dobbiamo lasciarci prendere dalla logica del successo delle nostre iniziative.

A posto punto, che cosa fare perché la nostra vita sia aperta alla fraternità universale? E' la nostra sfida di oggi, come credenti. Sarebbe così molti i punti che abbiamo sotto gli occhi sui quali dobbiamo interrogarci. Mi vorrei fermare un momento su un elemento molto importante che fa parte della spiritualità defoucauldiana: quello della ricerca dell'altro che ha un valore in quanto altro. Su questo ci sarebbe molto da dire. Basterebbe leggere gli scritti di Ch. de F., i libri di René Voillaume e di P.-S. Magabiane. Dobbiamo veramente ricominciare oggi una storia umana ed evangelica nuova. Ricominciare l'altro come sacramento di Dio.

Paolo VI - conoscere Dio, bisogna conoscere l'uomo.

Perché Dio è totalmente altro. Mi avvicino a Dio se rinvio l'altro come tale nei rapporti umani e altro, chiunque sia l'altro, è il segno di Dio accanto a noi. La testimonianza evangelica che Ch. de F. ha seguito in mezzo agli altri è stata quella di vedere la diversità nell'uguaglianza e l'uguaglianza nella diversità. Che è poi la linea del vangelo. Richiede coraggio e forza interiore. Ch. de F. ha trovato la sua vocazione quando ha incontrato i poveri arabi vicino al monastero di Akbes "Voglio essere come loro". È fu la scelta. Il suo carisma, se vogliamo, + che l'universalità è prima di tutto la fraternità, che è anche amicizia con persone concrete, precise, solidarietà con un popolo concreto, in una data cultura, in una storia propria. Essere fratello universale vuol dire essere fratello prima di essere universale. Si raggiunge l'universale solo partendo dal particolare. Il messaggio di Ch. de F. sulla fraternità è che può dirsi universale non tanto perché si andrebbe dappertutto e si vivrebbe alle dimensioni del mondo, ma nel vivere in un luogo preciso di questo mondo una vita fraterna, di amicizia e di solidarietà con uomini e donne concrete. Non si può parlare di lui come di un internazionalista o mondialista. Il suo messaggio è universale proprio perché ha cercato di diventare fratello e amico di un piccolo gruppo di uomini e donne, cercando di non escludere nessuno. È stato amore verso, sorgente di speranza, in tutti i tempi e in tutte le latitudini, soprattutto per i poveri.

Dobbiamo allora realizzare può essere con gli altri diversi nell'uguaglianza e uguali nella diversità. Oggi i diversi sono in mezzo a noi. Ma la società li respinge. Non è che non coprimo certe esigenze, ma è così che sta cominciando la storia futura dell'Europa: altri verranno da tutte le parti. Dobbiamo prepararci a vivere può rimescolamento e può accoglienza evangelica. Abituarsi a vedere l'altro come ha meta che ci manca. Dieci anni fa nessuno parlava di nazionalismi e di etnie, di religioni mondiali, di uomo planetario; oggi queste cose cominciano ad occupare in modo enorme la vita mondiale. Se ad esempio pensiamo al colonialismo, una cosa appare chiara: la negazione dell'altro, del nero o dell'indio come altro. È incredibile come noi europei ci sentiamo la cultura la cultura l'altro per noi non esiste. C'è un sacco di gente che vive in mezzo a noi, ma a chi di noi, per esempio, è venuto in mente di invitare un extracomunitario a casa nostra per fargli raccontare qualche cosa della sua vita e della sua esperienza religiosa? A chi di invitarlo in chiesa per chiedergli come onora il suo Dio? Può scambiare sarebbe un'enorme ricchezza: conosceremmo l'altro vicino, lo conosceremmo come quella parte del fratello che ci manca. Non avremo futuro in questo mondo se non ci autoeduciamo, se non prepariamo i nostri bambini ad accogliere l'altro nella sua diversità se non apriamo le nostre comunità a questa dimensione di rispetto profondo dell'altro. Dobbiamo educarci soprattutto noi che crediamo di essere i portatori della cultura, i portatori della cultura. Diciamo che dobbiamo prepararci a vivere può rimescolamento e può accoglienza, e anche portare i nostri



fratelli e sorelle a un esame di coscienza sulla nostra civiltà dello  
yves. L'Yves è un benedetto. È posta l'immagine che diamo di  
noi (pensiamo agli albanesi), senza neppure avvertire che la nostra  
abbondanza, se la ripercoliamo nelle sue estreme casualità, è al-  
imentato dalla loro fame. Prima di essere un fatto economico,  
è un fatto antropologico e umano che ci riguarda tutti. Qui la  
nostra cultura, religione, società, fa fallimento. Perché non aveva  
pensato a un mondo multirazziale, multi-etnico. Nel nostro  
mondo, si aveva la pelle bianca. È invece e un Dio vero, giallo,  
olivastrato, anzi multirazziale... È qui che si colloca la nostra te-  
stimonianza quotidiana e anche la nostra ricerca di come vivere  
nel mondo di oggi: la nostra sequela di Gesù e di Cl. de F.

Per concludere, la nostra esperienza a dire ricominciare sempre a posto  
banca che è la fraternità, anche in condizioni in cui è difficile  
da realizzare per meccanismi economici e giuridici. Quando  
si riesce a realizzare qualcosa del genere, allora le folle d'acqua  
nasoste cominciano a fluire. Noi camminiamo su un ter-  
reno dove ci sono folle d'acqua che non si vedono perché non abbiamo  
la pazienza di aprire gli occhi. È lo spazio si apre quando 2 o 3 si  
riuniscono in nome di Gesù, attorno alla sua parola e creano  
amicizia, fraternità, dove ci è contento di ascoltarsi, di ritrovarsi  
insieme, di ascoltarsi, di stimarsi, di riconoscersi. Dove si  
considera la propria fede, le proprie domande, i propri dubbi, le proprie  
ricerche e ci si illumina con la Parola di Dio che ci rivela li-  
beramente. Ma noi vorremmo le condutture e l'amministra-  
zione centrale che ordina i rubinetti. Invece dobbiamo essere  
convinti che dal deserto verranno fuori folle di acqua viva. È van-  
gelo e esperienza vissuta, che porta fraternità perché forma vivendo in-  
sieme, poi si estende anche nello spazio e nel tempo. Vede quanto è  
vergine si sono prese per salvare il diritto, il prestigio, l'immagine. Ma  
appena si riesce a creare una comunità estrema fraternità vengono fuori  
cose meravigliose. La fraternità non è un bell'aspetto del vangelo, è  
l'aspetto del vangelo. Senza posto tutto il resto diventa fede ideologica. Quindi  
la mia fede nasce non solo per l'abbia vissuto (del resto si impara  
anche dalle esperienze negative), ma perché lo vissuto continuamente  
l'esperienza che negare la fraternità è negare il vangelo. Ed è vero  
che lo vissuto anche per frammenti di esperienza positive di quello  
che potrebbe essere la Chiesa, se così facesse. Mi rendo conto che è una  
impresa difficile perché tante volte ci si trova a dover incontrare in-  
comprensioni, magari anche da parte della chiesa. Secondo me  
però lo stato di maturazione è tale da non poter tornare indietro.  
Bisogna donare la propria vita perché il processo di fraternità è  
vangelico e va avanti.